

# MONTE ORTIGARA

## Calvario degli Alpini e capolinea degli eroi

Quest'anno, con gli amici alpini del Valdarno (Ubaldo, Giuseppe e Marisa) non potremo andare, causa l'emergenza sanitaria, in pellegrinaggio sull'Ortigara, un pellegrinaggio fortemente sentito da tutte le Penne Nere d'Italia, una celebrazione che richiama tanta gente anche delle altre nazioni che erano in conflitto.

L'ultima volta ci siamo trovati casualmente insieme con gli amici del Gruppo Umbria che portavano il vessillo della nostra sezione ANA di Firenze e lassù, in quello che è chiamato il "Calvario degli Alpini" a quota 2108, è stato veramente un incontro gradito ed emozionante.

Il pellegrinaggio sulla vetta dell'Ortigara è sempre un ritorno alla memoria nello spirito alpino più genuino in una comunione di sentimenti e di valori, rendendo onore a chi vi ha combattuto, non celebrando la guerra ma celebrando la pace, l'inestimabile valore della pace, armata e nella sicurezza come piace e la intendiamo noi Penne Nere.

A noi alpini che andiamo alla Colonna dell'Ortigara, non interessa più di tanto il ricordo del fatto bellico nei suoi particolari come fosse un riassunto scolastico, i movimenti dei battaglioni, le strategie messe in atto da i due eserciti, il dolore immenso della devastazione del territorio, la cima della montagna che si abbassò di 8 metri, ci interessa conservare nel cuore la lezione che quei ragazzi, un secolo fa, hanno forzatamente scritto nella storia dei popoli. Una lezione di tenacia, di abnegazione, di sacrificio e di speranza anche nei momenti più difficili, terribili e sconcertanti di un conflitto che in breve assunse una valenza mondiale, come mai accaduto prima nella storia delle nazioni. Noi alpini torniamo sull'Ortigara perché ci piace ricondurci a coloro che appena terminata l'immane tragedia del conflitto, hanno sentito il bisogno di tornare su quelle trincee per esorcizzare la guerra e rinsaldare l'amicizia fra i popoli, la solidarietà verso il prossimo. Noi alpini torniamo sull'Ortigara perché ogni tanto sentiamo il bisogno di fare un bagno nella nostra storia per riprendere forza, coraggio e andare avanti con le regole che ci hanno lasciato i nostri padri, i nostri nonni, i nostri morti.

La Battaglia dell'Ortigara è una delle storie più controverse della Grande Guerra, tanto controversa che a distanza di un secolo dall'avvenimento non sono stati ancora chiariti tutti i dubbi e gli interrogativi che la vicenda ha suscitato da subito. Uno spreco enorme di vite umane sacrificate per una strategia militare discutibile portata avanti con ostinazione da una classe direttiva militare italiana rimasta alla vecchia concezione un po' garibaldina e non all'altezza di guidare masse di soldati in un conflitto con razionalità, lucidità e lungimiranza. Una strategia militare, una convinzione, una tattica dove la vita dei soldati era considerata meno di niente.

Conosco benissimo, avendolo fatto gran parte a piedi con il CAI, tutto il fronte bellico italo-austriaco a S rovesciato dallo Stelvio a Trieste, ma tutte le volte che salgo sull'Ortigara mi assale una sensazione strana, diversa da quella che mi prende in altre zone del fronte, forse per l'inutilità troppo palese di un massacro che vide da una parte 30.000 italiani e dall'altra 9.000 austriaci caduti nel breve arco di meno tre settimane. E allora mi risuonano meste nella mente le strofe di quella bella e triste canzone alpina che ho cantato in caserma e fuori centinaia di volte e che dice " *20 giorni sull'Ortigara senza cambio per dismantà/ Tapun...../Quando poi si scende a valle, battaglione non hai più soldà.....*". Non c'è nessun altro luogo su tutto il fronte bellico che renda maggiormente il senso di sofferenza, della desolante follia umana e della tragica assurdità della guerra.

Sull'Ortigara si sale in silenzio, quasi in raccoglimento, perché questa montagna, più degli altri luoghi, porta ancora intatta la memoria e i segni evidenti degli eserciti che si contrapposero. A niente servì il sacrificio di tanti: l'Ortigara divenne il calvario dei battaglioni italiani, fanti, bersaglieri ma soprattutto alpini, un monte agognato, conquistato e perso nel tentativo di conquistare una cima impossibile che dal punto strategico aveva scarso valore. Qui la storia ha sconvolto la montagna e la natura degli uomini; li ha costretti a vivere

da cavernicoli, stipati dentro umide e buie gallerie, appiattiti nelle trincee costruite al sole bruciante d'estate e al gelo d'inverno.

Sull Ortigara, come sul Pasubio e sul Carso, ogni buca prodotta da una bomba, ogni anfratto, ogni minimo riparo significava salvezza per il soldato, uomo –talpa alla ricerca continua di una tana per inventarsi un altro momento di vita. Fra le gobbe e le vallette disseminate di rocce taglienti biancheggianti, i soldati vivevano il dramma degli assalti alla baionetta, delle attese allucinanti, della sete disperata, di un'altra razione abbondante di grappa per sbiadire gli orrori e la paura di un nuovo assalto.

Nessuno sale senza emozione sull'Ortigara, una montagna dove il rosso dei rododendri macchia una distesa verde che finisce quando il terreno diventa più martoriato e roccioso. Per chi sa ascoltare l'Ortigara è una montagna che racconta, che ci riporta le voci dei trentamila italiani (sedecimila alpini) e dei novemila austriaci, tutti caduti compiendo fino all'ultimo il loro dovere di soldati.

Quassù, nel 1920 fu fatta la prima Adunata Nazionale degli Alpini e fu portata a forza umana ed eretta la grande colonna mozza. Non è una bella montagna l'Ortigara, dal Pian delle Lozze a quota 1500 non ci sono più malghe, solo qualche ricovero di pastori semidiroccato. Così di pietraia in pietraia e di quota in quota si arriva ad un' ultima grande bastionata di modeste gogaie calcaree, tutte strati e fenditure, proprio a picco sulla Valsugana che è vicinissima, ma quasi duemila metri più sotto, irraggiungibile. Più o meno al centro di quest'ultima fila di monti biancastri e pietrosi e piuttosto anonimi che fanno corona all'altipiano verso nord, è l'Ortigara. In vetta il panorama è ampissimo con la cresta di Cima Undici e Cima Dodici dove fu ferito gravemente mio nonno paterno, sui monti lontani di Cima d'Asta, sulla sottostante valle dell'Agnellizza, la "valle della morte", altare del sacrificio degli alpini e di migliaia di altri soldati; in primo piano, pochi metri sotto la cima, un doppio ordine di trincee scavate nella roccia ci racconta la tragedia di soldati appostati in difesa e di altri che salivano quel Golgota. Trincee agognate, conquistate, perse in un susseguirsi di assalti, carneficine di uomini contro che combatterono con tenacia, disperazione, rassegnazione, eroismo.

Noi Alpini non dimentichiamo, come riporta la frase della nostra colonna mozza di quota 2105, e insieme ai rappresentanti austriaci e sloveni ci ritroviamo lassù, ogni anno in una domenica di Luglio. Ricordiamo i protagonisti di allora senza distinzione di nazionalità e di grado, perché tutti i caduti hanno diritto al massimo rispetto, siano essi alti ufficiali in comando, spesso lasciati soli nel prendere la loro ultima decisione, siano semplici soldati altrettanto soli di fronte alla morte in combattimento.

A tutti indistintamente, perché parti di un unico grande sacrificio, noi Alpini in congedo insieme agli Alpini in armi, per rispetto e ammirazione portiamo la mano tesa al nostro lacero, amatissimo cappello nel vecchio saluto militare.

**Alpino Vannetto Vannini**